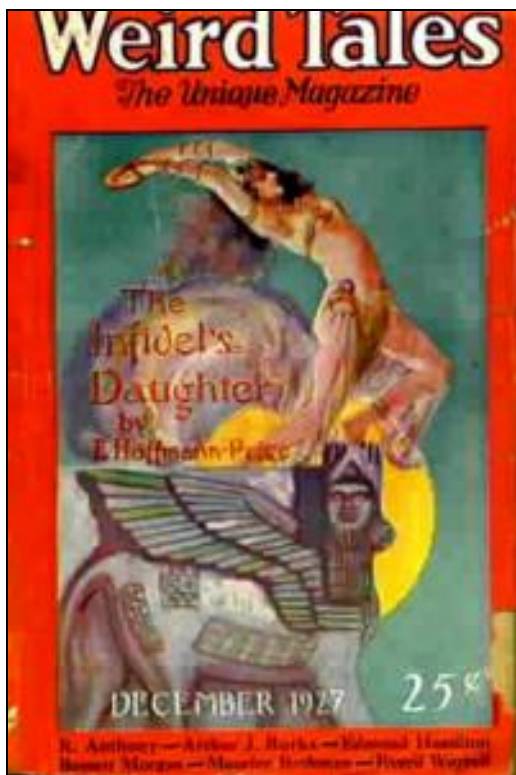


# BRAM STOKER L'OSPITE DI DRACULA

(Dracula's Guest, 1914)



Weird Tales, dicembre 1927

Quando partimmo, il sole brillava su Monaco, e l'aria era piena della gaiezza della prima estate. Mentre stavamo per andare, *Herr Delbrück* (il *maître d'hôtel* del *Quatre Saisons*, dov'ero alloggiato) si avvicinò a capo scoperto alla carrozza e, dopo avermi augurato buon viaggio, disse al cocchiere, posando la destra sulla maniglia della portiera:

«Ricorda di ritornare prima di notte. Il cielo è sereno, ma il vento che soffia dal nord qualche volta annuncia la possibilità di un temporale improvviso. Comunque, sono sicuro che non farai tardi.» A questo punto sorrise e soggiunse: «*Perché* sai che notte è questa.»

Johann rispose con un enfatico «*Ja, mein Herr,*» e toccandosi il cappello si affrettò a partire. Quando fummo usciti dalla città io chiesi, dopo avergli segnalato di fermarsi:

«Mi dica, Johann, che notte è?»

Si fece il segno della croce e rispose laconicamente: «*Walpurgis nacht.*» Poi tirò fuori l'orologio, un grosso e antiquato cipollone, e lo consultò; aggrottò le sopracciglia e scrollò con impazienza le spalle. Dedussi che quello era il suo modo di protestare rispettosamente contro l'inutile indugio, e gli accennai di proseguire. Johann ripartì in fretta, come per riguadagnare il tempo perduto. Di tanto in tanto, i cavalli alzavano la testa e sembravano fiutare l'aria sospettosamente. In quei momenti mi guardavo intorno allarmato. La strada era piuttosto tetra, perché stavamo attraversando un altopiano spazzato dal vento. Scorsi una strada che aveva l'aria d'essere poco battuta e che sembrava discendere in una valletta tortuosa. Sembrava così invitante che, anche a rischio di offenderlo, gridai a Johann di fermarsi. E quando ebbe tirato le redini, gli dissi che mi sarebbe piaciuto percorrere quella strada. Lui accampò scuse d'ogni genere, segnandosi di continuo. Questo stuzzicò la mia curiosità, e gli feci varie domande. Rispose schermendosi e guardò più volte l'orologio con aria di protesta. Alla fine gli disse:

«Bene, Johann, io voglio andare per questa strada. Non le chiederò di venire, se non vuole; ma mi dica perché, non pretendo altro.» Per tutta risposta, quasi si buttò da cassetta, e balzò a terra. Poi mi tese le mani con fare implorante e mi supplicò di non andare, mescolando parole inglesi al suo tedesco, quanto bastava perché capissi il senso del suo discorso. Sembrava fosse sempre sul punto di dirmi qualcosa che evidentemente lo spaventava; ma ogni volta si tratteneva e diceva, facendosi il segno della croce: «*Walpurgis nacht!*»

Cercai di discutere con lui, ma è difficile discutere con un uomo quando non si conosce la sua lingua. Johann era in vantaggio, rispetto a me, perché sebbene cominciasse a parlare in inglese rozzo e spezzato, si agitava e passava alla sua lingua... e ogni volta guardava l'orologio. Poi i cavalli divennero irrequieti e fiutarono l'aria. Johann impallidì di colpo e, guardandosi intorno con aria impaurita, corse ad afferrarli per le briglie e li condusse più avanti di cinque o sei metri. Lo seguii, e gli chiesi perché l'aveva fatto. Per tutta risposta, si segnò, indicò il punto che avevamo lasciato, e guidò i cavalli in direzione dell'altra strada, indicando il crocicchio, e disse, prima in tedesco e poi in inglese: «Sepolto... lui cosa uccise se stesso.»

Ricordai la vecchia usanza di seppellire i suicidi lungo i bordi dei crocicchi. «Ah! Capisco, un suicida. Interessante!» Ma non riuscivo assolutamente a comprendere perché i cavalli fossero spaventati.

Mentre stavamo parlando, udimmo un suono che sembrava una via di mezzo tra un guaito e un latrato. Era lontano; ma i cavalli divennero ancora più irrequieti, e Johann impiegò parecchio tempo per calmarli. Pallidissimo, mi disse: «Sembra un lupo... ma qui non ci sono ancora lupi.»

«No?» ribattei. «Non è passato molto tempo da quando i lupi arrivavano tanto vicini alla città?»

«Molto, molto,» rispose Johann. «In primavera e estate; ma con la neve i lupi sono stati qui non da molto.»

Mentre accarezzava i cavalli, cercando di tenerli tranquilli, nubi nere incominciarono a correre rapide nel cielo. La luce del sole si offuscò, e un soffio di vento freddo ci passò accanto. Era soltanto un soffio, appunto soltanto un monito, perché il sole si riaffacciò, luminoso Johann indicò l'orizzonte e disse:

«La tempesta di neve, viene prima di molto tempo.» Poi guardò di nuovo l'orologio e, stringendo saldamente le redini, perché i cavalli continuavano a raspare il suolo con gli zoccoli e a scrollare la testa, risalì a cassetta come se fosse venuto il momento di proseguire il nostro viaggio.

Mi ostinai, e non risani subito in carrozza.

«Mi parli del posto dove porta la strada,» dissi, indicando la valle.

Johann si fece ancora una volta il segno della croce e mormorò una preghiera, poi rispose: «È maledetto.»

«Che cosa è maledetto?» chiesi io.

«Il villaggio.»

«Allora c'è un villaggio?» «No, no. Nessuno vive lì centinaia di anni.»

Ero più incuriosito che mai. «Ma ha detto che c'era un villaggio.»

«C'era.»

«E adesso dov'è?»

A questo punto, Johann cominciò a raccontare una lunga storia in tedesco e in inglese, così confusa che non riuscii a comprendere esattamente quel che diceva; intuii, più o meno, che molti secoli prima là erano morti uomini che erano stati sepolti nelle rispettive tombe; e sottoterra si sentivano suoni, e quando le tombe erano state aperte, erano stati trovati uomini e donne con il colorito roseo della vita e le bocche rosse di sangue. Perciò, ansiosi di salvarsi la vita (sì, e l'anima!... e a questo punto Johann si segnò di nuovo), i superstiti fuggirono altrove, dove i vivi vivevano e i morti erano morti e non... non qualcosa d'altro. Era evidente che Johann aveva paura di pronunciare quelle ulti-

me parole. Si era agitato sempre di più, via via che procedeva con il suo racconto. Sembrava completamente dominato dalla sua immaginazione, e finì in preda a un totale parossismo di paura, pallido, sudato, tremante. Si guardava intorno come se si aspettasse che una presenza spaventosa si manifestasse lì, su quella pianura, sotto la luce del sole. Finalmente, in uno scatto di disperazione, gridò:

«*Walpurgis nacht!*» E indicò la carrozza perché salissi. Il mio sangue inglese si ribellò; mi scostai e dissi:

«Ha paura, Johann... ha paura. Vada a casa; io tornerò da solo; la passeggiata mi farà bene.» Lo sportello della carrozza era aperto. Presi dal sedile il mio bastone da passeggio, che porto sempre con me nelle mie escursioni, e chiusi la portiera, tesi il braccio in direzione di Monaco e dissi: «Vada a casa, Johann... *Walpurgis nacht* non riguarda gli inglesi.»

I cavalli erano più irrequieti che mai, e Johann si sforzava di trattenerli, mentre mi implorava di non commettere una simile sciocchezza. Quel poveretto mi faceva pena; ma non seppi trattenermi dal ridere. Ormai sembrava aver dimenticato quel po' d'inglese che sapeva. Nella sua ansia, non pensava che l'unico modo per farsi capire era parlare la mia lingua, e continuò a farfugliare in tedesco. La cosa stava diventando seccante. Dopo avergli ordinato: «A casa!» mi voltai per scendere lungo la strada secondaria che si addentrava nella valle.

Con un gesto rassegnato, Johann girò i cavalli verso Monaco. Mi appoggiai al bastone e lo seguii con lo sguardo. Procedette lentamente lungo la strada per un tratto; poi, dalla cresta della collina apparve un uomo alto e magro. A quella distanza non vidi altro. Quando si avvicinò ai cavalli, quelli incominciarono a sobbalzare e a scalciare, e poi a nitrire di terrore. Johann non riuscì a trattenerli; si lanciarono al galoppo lungo la strada, in una fuga disperata. Li vidi scomparire e cercai con gli occhi lo sconosciuto, ma mi accorsi che anche lui era sparito.

A cuor leggero, svoltai nella strada laterale che scendeva nella valle così poco gradita a Johann. Non vedevo assolutamente nulla che potesse giustificare le sue obiezioni; e posso dire che camminai per un paio d'ore senza pensare al tempo e alla distanza, e senza vedere una persona o una casa. La valle era desolata, ma non me ne accorsi fino a quando, superata una svolta della strada, trovai un bosco rado; e allora mi resi conto di essere stato inconsciamente colpito dalla desolazione della zona che avevo attraversato.

Sedetti per riposarmi e cominciai a guardarmi intorno. Notai che era molto più freddo di quanto lo fosse stato all'inizio della mia passeggiata... e sembrava che intorno a me vi fosse una sorta di suono sospirante, e di tanto in tanto, in alto, una specie di rombo soffocato. Alzai la testa e notai che grandi nuvoloni densi stavano correndo rapidi nel cielo, da nord a sud, a grande altezza. Preannunciavano un'imminente tempesta. Avevo un po' freddo; e pensando che fosse causato dal fatto che ero rimasto seduto a lungo dopo la camminata, mi "rimisi in marcia.

La zona che stavo attraversando ora era molto più pittoresca. Non c'era nulla di sensazionale che il mio occhio potesse distinguere; ma la scena aveva il fascino della bellezza. Mi dimenticai del tempo che passava, e solo quando scese il crepuscolo cominciai a domandarmi come avrei fatto a rientrare all'albergo. La luce del giorno era svanita. L'aria era fredda, e in cielo si ammassavano le nubi, accompagnate da una specie di rombo lontano, al quale pareva mescolarsi di tanto in tanto il grido misterioso che, aveva detto il cocchiere, era di un lupo. Per un po' esitai. Avevo detto che volevo vedere il villaggio abbandonato e perciò proseguii; e finalmente giunsi a un ampio tratto di aperta campagna circondato da colline. Le pendici erano ammantate d'alberi che scendevano fino alla pianura, costellando a gruppi i declivi più dolci e le depressioni. Seguii con lo sguardo la strada tortuosa e vidi che si incurvava presso uno di quei boschetti più fitti e scompariva.

Mentre ero fermo a guardare, nell'aria vi fu un brivido freddo, e incominciò a nevicare. Pensai alle miglia di squallida campagna che avevo attraversato, e affrettai il passo per ripararmi nel bosco. Il cielo divenne più buio, e la neve cadde più fitta e pesante, fino a quando il terreno tutto intorno a me divenne un lucente tappeto bianco che si perdeva in una nebbia indistinta. In quel tratto la strada era molto rozza, e nei punti pianeggianti i suoi bordi non erano netti come quando passava tra le scarpate; e dopo un poco mi accorsi che dovevo averla abbandonata, perché non sentivo più la superficie compatta, e i miei piedi affondavano nell'erba e nel muschio. Poi il vento diventò più forte, soffiò con energia crescente, inducendomi a correre. L'aria divenne gelida, e nonostante il moto incominciai a soffrire. La neve cadeva ormai così fitta e turbinante intorno a me che quasi non riuscivo a tenere gli occhi aperti. Di tanto in tanto il cielo era squarciato da un lampo vivido, e nei lampi vedevo davanti a me una grande massa d'alberi, quasi tutti tassi e cipressi ammantati di bianco.

Ben presto arrivai al riparo, tra gli alberi, e in quel relativo silenzio ascoltai il rombo del vento. L'oscurità della tempesta s'era unita all'oscurità della notte. Ogni tanto sembrava che la tempesta passasse, e si sfogasse in raffiche violente. In quei momenti, la voce bizzarra del lupo sembrava riecheggiata da molti altri suoni simili, intorno a me.

Di tanto in tanto, tra le masse nere delle nubi in movimento, filtrava uno sperduto raggio di luna che illuminava la valle e mi mostrava che mi trovavo al limitare di una densa massa di cipressi e di tassi. Poiché la neve non cadeva più, uscii dal mio riparo e cominciai a guardarmi intorno attentamente. Mi sembrava che, tra le numerose, vecchie fondamenta che avevo superato, potesse esservi ancora una casa dove avrei trovato temporaneamente rifugio. Quando girai intorno al bosco, scoprii che era circondato da un basso muro; e lo costeggiài fino a quando trovai un'apertura. In quel punto i cipressi formavano un viale che con-

duceva alla mole squadrata di un edificio. Tuttavia, appena lo scorsi, le nubi coprirono la luna, e mi avviai lungo il viale nell'oscurità. Il vento doveva essere divenuto ancora più freddo, perché rabbrivivo; ma poiché avevo la speranza di trovare un riparo, continuai a procedere a tentoni.

Mi fermai, perché all'improvviso era sceso il silenzio. La tempesta era passata; e forse in armonia con il silenzio della Natura, mi sembrò che anche il mio cuore smettesse di battere. Ma durò solo un momento, perché all'improvviso la luna eruppe tra le nubi, mostrandomi che mi trovavo in un cimitero. L'oggetto tozzo davanti a me era una grande, massiccia tomba marmorea, bianca come la neve che la circondava. Insieme al chiaro di luna venne un sospiro rabbioso della tempesta, che parve riprendere il suo corso con un lungo, basso ululato, come di molti cani o molti lupi. Ero intimidito e scosso, e sentii il freddo crescere percettibilmente in me fino a quando parve stringermi il cuore. Poi, mentre il chiaro di luna inondava ancora la tomba marmorea, la tempesta si fece sentire di nuovo... come se ritornasse. Affascinato, mi avvicinai al sepolcro, per vedere che cos'era, e perché sorgeva isolato in quel luogo. Girai intorno alla tomba e lessi, sopra l'ingresso in stile dorico, questa scritta in tedesco:

CONTESSA DOLINGER DI GRATZ  
IN STIMA  
CERCATA E TROVATA MORTA  
1801

Sopra la tomba, come se fosse stato piantato nel marmo - l'edificio era composto di pochi, enormi blocchi di pietra - c'era un grande palo di ferro. Girando sul retro vidi inciso, in grandi lettere russe:

I MORTI SE NE VANNO IN FRETTA



C'era qualcosa di così inconsueto e bizzarro che rabbrivii e mi sentii debolissimo. Cominciai a rimpiangere, per la prima volta, di non aver ascoltato il consiglio di Johann. A questo punto mi colpì un pensiero, che giunse in circostanze quasi misteriose e mi causò una terribile scossa. Era la Notte di Valpurga!

La Notte di Valpurga quando, secondo le credenze di milioni di persone, il diavolo si scatenava, e le tombe si aprivano e ne uscivano i morti, quando tutte le creature malefiche della terra e dell'aria e dell'acqua facevano baldoria. Era quello, il luogo tanto temuto dal cocchiere. Era quello, il villaggio abbandonato secoli prima. Era lì che giacevano i suicidi; e io ero lì solo... impaurito, tremante di freddo su una coltre di neve mentre una tempesta si stava di nuovo addensando intorno a me! Dovetti fare appello a tutta la mia filosofia, a tutta la fede che mi era stata insegnata, a tutto il mio coraggio, per non abbandonarmi a un parossismo di paura.

E su di me si scatenò un uragano. Il suolo tremò come se vi passassero migliaia di cavalli al galoppo; e questa volta la tempesta portò, sulle ali gelide, non già la neve, ma una grandine così violenta che i grossi chicchi sembravano scagliati da frombolieri delle Baleari... chicchi che abbattevano foglie e rami e rendevano del tutto vano il riparo dei cipressi. In un primo momento m'ero precipitato verso l'albero più vicino; ma ben presto decisi di abbandonarlo e di raggiungere l'unico luogo che sembrava promettere un rifugio, la porta dorica della tomba di marmo. Là, acquattato contro la massiccia porta bronzea, trovai una certa protezione contro la grandinata, perché ormai i chicchi mi raggiungevano solo quando rimbalzavano sul terreno e sul marmo.

Mentre mi appoggiavo alla porta, la sentii muoversi leggermente e aprirsi verso l'interno. Anche una tomba era un rifugio gradito in quella tempesta spietata, e stavo per entrare quando vi fu il bagliore di una folgore forcuta che illuminò tutta la distesa del cielo. In quell'istante, com'è vero che io sono vivo, scorsi,

dato che i miei occhi erano rivolti verso l'oscurità della tomba, una bella donna, con le gote piene e le labbra rosse, apparentemente addormentata su una bara. Quando il tuono proruppe sopra di me, mi sentii afferrare dalla mano di un gigante e scagliare fuori, sotto la tempesta. Fu così improvviso che, prima ancora di rendermi conto dello *shock* spirituale non meno che fisico, la grandine, martellando su di me, mi fece cadere. Nello stesso istante ebbi la strana, dominante sensazione di non essere solo. Guardai in direzione della tomba. Poi venne un'altra folgore accecante, e sembrò colpire il palo di ferro che sovrastava il sepolcro e riversarsi a terra, devastando e sgretolando il marmo in un guizzo di fiamma. La morta si sollevò per un momento, lambita dal fuoco, e il suo terribile urlo di sofferenza fu soffocato dallo schianto del tuono. L'ultima cosa che udii fu questo miscuglio di suoni spaventosi, perché ancora una volta fui afferrato come da una mano gigantesca e trascinato via, sotto il tempestare della grandine, e l'aria intorno a me parve riverberare dell'ululato dei lupi. L'ultima cosa che ricordo fu una vaga massa bianca in movimento, come se tutte le tombe circostanti avessero vomitato i fantasmi dei morti, e quei fantasmi avvolti nei sudari si avvicinarono a me nella bianca nebulosità della grandine.

Gradualmente, ritornò un vago barlume di coscienza; poi un senso di debolezza spaventoso. Per lunghi istanti non ricordai nulla; ma a poco a poco ripresi i sensi. I miei piedi erano intormentiti, ma non riuscivo a muoverli: sembravano insensibili. Poi provai una sensazione di acciaccio alla nuca e lungo la spina dorsale; le mie orecchie, come i piedi, erano intorpidite e tuttavia dolranti; ma nel mio petto c'era una sensazione di tepore che, per contrasto, era deliziosa. Era come un incubo, un incubo fisico, se si può usare questa espressione; perché sul petto avevo un peso che mi rendeva difficile respirare.

Quel periodo di semiletargia parve perdurare a lungo, e quando cessò mi addormentai o svenni, credo. Poi venne una

sorta di nausea, come la prima avvisaglia del mal di mare, e il desiderio frenetico di liberarmi di qualcosa... non sapevo che cosa. Un immenso silenzio mi avvolgeva, come se il mondo intero fosse addormentato o morto, rotto soltanto da un ansito, come se accanto a me ci fosse un animale. Sentii un raspare caldo contro la gola, e allora mi resi conto della verità spaventosa che mi agghiacciò il cuore e mi fece affluire il sangue al cervello. Un grosso animale stava accucciato su di me e mi leccava la gola. Non osavo muovermi, perché una prudenza istintiva mi ordinava di restare immobile; ma la bestia parve accorgersi che qualcosa era cambiato in me, perché alzò la testa. Tra le ciglia, scorsi sopra di me gli occhi fiammeggianti d'un lupo gigantesco. Le bianche zanne acuminatae lampeggiavano nella bocca rossa, e sentivo l'alito caldo e acre.

Per altri lunghi istanti, non ricordai altro. Poi sentii un ringhio sommesso, seguito da un guaito ripetuto più volte. Quindi, come da molto lontano, udii un «Ehi! Ehi!» come di molte voci che chiamassero all'unisono. Alzai cautamente la testa e guardai nella direzione da cui proveniva il suono, ma il cimitero mi bloccava la visuale. Il lupo continuava a uggiolare stranamente, e un bagliore rosso incominciò a muoversi intorno ai cipressi, come se seguisse le voci. Quando queste si avvicinarono, il lupo guaiò più in fretta e più forte. Io non osavo gridare né muovermi. Il barlume rosso si fece ancora più vicino, sulla coltre bianca che si estendeva tutto intorno nell'oscurità. All'improvviso, dagli alberi arrivò al trotto un drappello di cavalieri che portavano torce. Il lupo si sollevò dal mio petto e si avviò verso il cimitero. Vidi uno dei cavalleggeri (erano militari che portavano berretti a visiera e lunghi mantelli) spianare la carabina e prendere la mira. Un compagno gli urtò il braccio, e sentii la pallottola passare sibilando sopra la mia testa. L'uomo, evidentemente, mi aveva scambiato per il lupo. Un altro prese di mira l'animale che si allontanava, e risuonò uno sparo. Poi, al galoppo, i cavalleggeri

avanzarono; alcuni verso di me, altri seguendo il lupo che spariva tra i cipressi ammantati di neve.

Quando si avvicinarono cercai di muovermi, ma non ci riuscii, sebbene potessi vedere e udire tutto ciò che accadeva intorno a me. Due o tre soldati balzarono da cavallo e si inginocchiarono al mio fianco. Uno mi sollevò e mi mise una mano sul cuore.

«Tutto bene, camerati!» gridò. «È vivo!» Mi versarono in gola un po' di brandy che mi ridiede vigore; riuscii ad aprire completamente gli occhi e mi guardai intorno. Tra gli alberi si muovevano luci e ombre e sentivo gli uomini che si scambiavano richiami. Si radunarono lanciando esclamazioni impaurite; e le torce lampeggiarono quando gli altri arrivarono alla rinfusa dal cimitero, come invasati. Quando sopraggiunsero, quelli che mi circondavano chiesero loro, impazienti:

«Allora, l'avete trovato?»

La risposta fu affrettata:

«No! No! Andiamo via... presto! Non è un posto per restare, soprattutto stanotte!»

«Che cos'era?» Questa era la domanda, formulata in tutti i toni. Le risposte erano confuse, imprecise, come se i soldati fossero spinti dall'impulso di parlare, e nel contempo trattenuti da una comune paura che impediva di esprimere i loro pensieri.

«Sì... sì... davvero!» balbettò uno che sembrava completamente stordito.

«Un lupo... però non era un lupo!» disse un altro, rabbrivendo.

«È inutile cercare di sparargli senza una pallottola benedetta,» commentò un terzo, in tono più normale.

«Ci sta bene, così impareremo ad andare in giro questa notte! Ce lo siamo meritati!» esclamò un altro.

«C'era sangue sul marmo spezzato,» disse un altro ancora, dopo un breve silenzio. «Non l'ha portato il fulmine. E lui... è

salvo? Guardategli la gola! Vedete, camerati, il lupo gli stava sdraiato addosso e l'ha tenuto caldo.»

L'ufficiale mi guardò la gola e rispose:

«Non è ferito: la pelle è intatta. Che cosa significa tutto questo? Non l'avremmo mai trovato, se non fosse stato per i guaiti del lupo.»

«Dov'è finito?» chiese l'uomo che mi sorreggeva la testa e che sembrava il meno terrorizzato di tutti, perché le mani non gli tremavano. Sulla manica portava i galloni di sottufficiale.

«Se ne è tornato a casa,» rispose l'uomo dalla lunga faccia pallida, e si guardò intorno impaurito. «Ci sono abbastanza tombe, qui. Venite, camerati, presto! Andiamocene da questo posto maledetto.»

L'ufficiale mi sollevò a sedere, diede un ordine ad alcuni uomini che mi issarono su un cavallo. Balzò in sella dietro di me, sostenendomi con le braccia e ordinò di avanzare; e ci allontanammo in fretta dai cipressi.

Continuavo a tacere perché la mia lingua sembrava paralizzata. Mi addormentai, credo, perché la prima cosa che ricordo era che stavo in piedi, sostenuto da due soldati. Era quasi giorno, e a nord una fascia di luce rossa, come una scia di sangue, si rifletteva sulla distesa di neve. L'ufficiale stava ordinando ai suoi uomini di non dire nulla di quel che avevano visto: dovevano raccontare che avevano trovato un forestiero, un inglese, con un grosso cane accanto.

«Un cane! Quello non era un cane,» esclamò l'uomo che sembrava più spaventato di tutti. «So riconoscere un lupo, quando lo vedo.»

Il giovane ufficiale rispose con calma: «Ho detto che era un cane.»

«Un cane!» ripeté l'altro, ironicamente. Con il sorgere del sole, stava riprendendo coraggio. Mi indicò e disse: «Gli guardi la gola. È opera di un cane, quella?»

Istintivamente mi portai la mano alla gola, e quando la toccai gridai dolore. Gli uomini si affollarono intorno a me per guardare, e alcuni si sporsero dalla sella. Il giovane ufficiale parlò di nuovo, con calma.

«Un cane, l'ho detto. Se dicessimo qualcosa d'altro riderebbero di noi.»

Mi fecero montare in sella dietro un cavalleggero, e proseguimmo, entrando nei sobborghi di Monaco. Incontrammo una carrozza: mi fecero salire e il giovane ufficiale mi accompagnò al Quatre Saisons, mentre un soldato ci seguiva con il suo cavallo e gli altri ritornavano in caserma.

Quando arrivammo, *Herr Delbrück* scese precipitosamente i gradini per venirmi incontro: evidentemente era ad attendere dietro la porta. Mi prese per mano e mi condusse nell'albergo, premurosamente. L'ufficiale mi salutò; stava per allontanarsi, quando lo richiamai e insistetti perché salisse nel mio appartamento. Gli offrii da bere ed espressi la mia gratitudine per lui e per i suoi coraggiosi soldati che mi avevano salvato. Rispose semplicemente che era stato un piacere, e che *Herr Delbrück* aveva preso le misure necessarie per far contenti tutti coloro che avevano partecipato alla ricerca; e a questa frase poco chiara il *maître d'hôtel* sorrise, mentre l'ufficiale, spiegando che doveva tornare in servizio, se ne andava.

«Ma, *Herr Delbrück*,» chiesi, «come e perché mi hanno cercato quei soldati?»

*Herr Delbrück* scrollò le spalle, come se non attribuisse molta importanza al suo intervento, e rispose:

«Il comandante del reggimento nel quale avevo prestato servizio mi ha autorizzato a chiedere dei volontari.»

«Ma come sapeva che mi ero perduto?» domandai.

«Il cocchiere è arrivato qui con la carrozza sfasciata. S'era rovesciata quando i cavalli erano fuggiti.»

«Ma non avrà mandato i soldati a cercarmi solo per questo?»

«Oh, no,» rispose il *maître d'hôtel*. «Ma prima ancora che il cocchiere tornasse, ho ricevuto questo telegramma del boiario di cui lei è ospite.» Estrasse dalla tasca un telegramma e me lo porse. Lessi:

*Bistrize.*

*Abbia cura del mio ospite... la sua sicurezza mi è preziosa. Se gli accadesse qualcosa o se scomparisse, non risparmi nessuno sforzo per trovarlo e metterlo al sicuro. È inglese, quindi avventuroso. Spesso vi sono pericoli dovuti alla neve e ai lupi e alla notte. Non perda un momento se sospetta che gli sia accaduto qualcosa di male. Ricompenserò il suo zelo con il mio denaro.*

*Dracula.*

Mentre tenevo in mano quel telegramma, mi sembrò che la stanza roteasse intorno a me; e se *Herr Delbrück* non si fosse affrettato a sorreggermi, credo che sarei caduto. C'era qualcosa di tanto strano, di tanto bizzarro e inimmaginabile, che ebbi la sensazione di essere lo zimbello di forze contrastanti... e bastò quella vaga idea per paralizzarmi. Certamente, godevo di una misteriosa protezione. Da un paese lontano era giunto, appena in tempo, un messaggio che mi aveva strappato dal pericolo dell'assideramento e dalle fauci del lupo.